

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-64-9

© Copyright 2021 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

ESTELLA MILIANTI
ABBRACCIATI ALLA NOTTE

PRIMA PARTE
I SOLDI

«Eccolo lì.» disse il Tedesco a Gennaro «Il ponte sul torrente è l'inizio della zona morta. Qui comincia il bosco, la strada è tutta una curva e non c'è visibilità. Questi chilometri sono duri da fare se hai il furgone carico, come oggi.»

Il torrente, come l'aveva chiamato il Tedesco, non sembrava proprio un corso d'acqua, ma una lunga striscia umida che scendeva da una pietraia sulla collina fino a valle, tra spruzzi e gorgoglii. A Gennaro sembrò piscio di vacca. Quando le vacche alzano la coda per pisciare, l'orina rotola giù impetuosa tra le zampe posteriori e gli zoccoli, formando una pozzanghera gialla sul fieno. L'aveva visto nella stalla, da piccolo, e quel ricordo gli fece venire nostalgia di casa, della masseria, della campagna, dell'uliveta, di tutto.

«Ehi, amico mio! Vedi di svegliarti! Stai attento a quello che faccio.» lo riprese subito il Tedesco.

Il furgone portavalori rosso e grigio superò il piccolo ponte dai parapetti in pietra e proseguì, rallentando un poco ad ogni curva. Il bosco intorno era di un verde carico e luminoso e certi rami sfioravano il tetto del furgone. Sentirono, dall'interno della macchina, la voce dell'altro agente.

«Senti un po' questo scemo che vuole.» disse il Tedesco. Poi si voltò, mollando lo sterzo, e batté forte sul divisorio alle loro spalle con la manona aperta, improvvisando un *tatàm – tatàm* di tamburo. Subito il furgone iniziò una leggera sbandata a sinistra, invadendo la carreggiata opposta e la linea di mezzeria.

«Stai attento te, imbecille!» Sibilò Gennaro al Tedesco, che si mise a ridere. La strada proseguiva all'ombra di grandi alberi, curva dopo curva. Nessuno di loro era tranquillo: ogni volta, dopo il ponte, la tensione saliva, ma arrivare in tempo all'ultimo supermercato era necessario, era un dovere.

Gennaro pensò come quei luoghi isolati e la strada, liscia e ben asfaltata, si prestassero a un attacco ed a un assalto. Li avrebbero alleggeriti di tutto il carico, dei soldi, coprendoli di

vergogna e sensi di colpa. Di paura, anche, pensò rassegnato. Non si sentiva a suo agio come agente. Non credeva che avrebbe continuato per molto a far la guardia al denaro altrui. Di questo era certissimo.

Tirò su col naso come un bambino e, prima che il Tedesco – chiamato così per l'altezza, i capelli biondi tagliati cortissimi e la stazza da pugile – gli lanciasse un'occhiataccia, cercò un fazzolettino di carta tra il disordine del porta-oggetti tra i due sedili.

Arrivarono all'ultimo supermercato in tempo e le operazioni di prelievo furono facili e sicure. Gennaro, con la mitraglietta in mano, sorvegliava l'enorme parcheggio ormai quasi vuoto mentre, alle sue spalle, il Tedesco e Riccio, l'altra guardia, caricavano il furgone.

Quando ripartirono, si accesero i lampioni tutti insieme e nello stesso istante, cambiando improvvisamente l'aria azzurrina del tramonto in un paesaggio irreale, sfavillante di un bel giallo zafferano, che coprì di riverbero le mura e le finestre delle case vicine.

Una settimana dopo, Gennaro salì di nuovo sul vecchio furgone portavalori rosso e grigio.

Era appena passata l'alba, il Tedesco guidava e Riccio era nel retro, assonnato ma pronto, come sempre. Imboccarono la strada provinciale fino alla rotonda e poi, dopo lo svincolo e il rettilineo, avvistarono, in lontananza, il ponte di pietra. Fu qui che incontrarono Marco Michiel e i suoi amici.

Lui li aspettava, paziente, da un'ora almeno, seduto sul parapetto di pietra. Vestiva come un cacciatore del luogo: pesanti pantaloni mimetici, anfibi, giacca verde imbottita e piena di tasche. Portava a bandoliera una carabina semi automatica caricata a pallettoni, un tascapane di cuoio pieno di caricatori e nella cintura dei pantaloni era infilata una pistola, l'arma di riserva. Il berretto nero con i paraorecchie abbassati gli dava un'aria un po' stracciona, un po' guerrigliera.

Dalla parte opposta della strada, nascosto nella fossa erbosa, c'era un altro uomo, un amico di Marco, che scrutava la strada

immersa nel bosco, ancora in ombra, dove nessun'auto mai, a quell'ora del mattino, era scesa verso la città.

Quando Marco Michiel avvistò in lontananza lo scintillio di due fari, capì che il momento era arrivato. Si alzò dalla palletta del ponte e imbracciò la carabina. Un furgoncino bianco e azzurro, con le insegne di un forno-pasticceria si stava avvicinando. Dietro, più lontano, scorse i fari e la sagoma del furgone portavalori. Il furgone bianco e azzurro era taroccato: l'avevano riadattato e ridipinto in una notte e l'insegna era fasulla. Alla guida, altri due comparì armati.

Rallentarono all'altezza del ponte, mettendosi di traverso sulla carreggiata per sbarrare la strada. Questa strana manovra fece pensare agli occupanti della cabina di guida del portavalori a un leggero incidente, forse per l'attraversamento improvviso di un animale selvatico. Invece, proprio mentre entravano sul ponte di pietra, le due portiere del *transporter* si aprirono e due uomini armati, con il mefisto calato fin sulla bocca, uscirono allo scoperto. Vestivano come il loro capo, da cacciatori.

Marco Michiel li precedette di pochi passi, alzò l'arma, prese la mira e sparò due cartucce a pallettoni contro il vetro della cabina di guida del furgone rosso e grigio. Vide l'urlo delle due guardie giurate prima che il vetro blindato si coprisse di mille incrinature, come ragnatele.

Il Tedesco accelerò, cercando di speronare il furgone bianco e azzurro e di aprirsi la strada. I tre cacciatori cominciarono a sparare contro il furgone, con un'unica linea di fuoco. E dal lato sinistro, quello dove il Tedesco riusciva ancora a vedere la strada, spuntò dall'erba un quarto uomo e sparò con la stessa carabina del capo, due cartucce a pallettoni contro il finestrino.

Allora il Tedesco, urlando come un matto, invertì la marcia e il furgone arretrò, prima lento, poi sempre più veloce. Ammaccato, coperto di buchi e con i finestrini quasi inservibili, cercava una via di scampo.

Gennaro vide il Tedesco aprire la portiera mentre il furgone

scartava a destra e si inclinava lentamente e gli vide estrarre la pistola e cadere a terra, sull'asfalto.

Il portavalori entrò con le ruote posteriori in una fossa poco profonda, piena d'acqua e di sterpi, poi scivolò, deviando pericolosamente, verso il letto del torrente. Rimase in equilibrio solo per qualche istante e precipitò in basso.

Dopo l'impatto, rovesciato su un fianco, fu scosso da un sussulto, come un pachiderma ferito a morte.

Due uomini, due del branco, scesero correndo dalla strada e piazzarono una carica detonante in un punto ben preciso, il tetto del furgone, creando un cerchio con un materiale plastico. Finirono il lavoro con qualche impaccio e corsero subito verso la strada.

L'eco dello scoppio rimbalzò nella vallata e nel bosco circostante. Allora gli uomini, tutti insieme, corsero giù e aprirono il tetto del furgone: Riccio era svenuto, la pistola in mano. Presero quasi tutto in pochissimi minuti, riempiendo due zaini e due grossi borsoni di tela impermeabile che avevano nascosto lì vicino, nei cespugli.

Uno di loro, ingordo, arraffò altre mazzette e qualche grossa busta di plastica trasparente che ficcò in un sacco di tela scura. Un fischio prolungato del capo lo richiamò all'ordine. Lasciò la preda e gli uomini che giacevano al suo interno e corse, leggero come un gatto, prima sulla strada e poi nel buio.

Lidia uscì da casa di sua sorella che era l'alba. Aveva dormito poco dopo la serata trascorsa con un branco di ragazzini esagitati. Era stato il compleanno di uno dei suoi nipoti e Lidia si era offerta volontaria per organizzare un festiccio come si deve: giochi, partitella di pallone con i bambini e i papà, finita in pareggio, apertura dei regali da parte del festeggiato e anche panini, pizze, dolci e la torta di panna e frutta fresca. A mezzanotte lei e la sorella, Isa, stavano ancora lavando i pavimenti di casa.

L'auto di Lidia, una piccola utilitaria di colore nero, si mise subito in moto. Scese giù da Vagliolo, arroccato sul crinale di una collina, guidando tranquillamente. Arrivata in via delle

Querciole, al bivio, dopo qualche istante di esitazione imboccò decisa la strada più buia e più bella, quella che attraversava il bosco detto “dei Piantoni”. Lidia sapeva che, dopo una ventina di chilometri, tra curve, alberi centenari e querce, sentieri per il trekking e per lunghe passeggiate ombrose, dopo il ponte di pietra, la strada provinciale l’avrebbe portata in città. Non era abituata a guidare così presto e in un paesaggio così affascinante.

Nel bosco, rallentò l’andatura e, come a sfidare il buio e le ombre ai lati della strada, nella luce fiavole che si cominciava a intravedere tra i rami, spense i fari.

Quell’alzata mattiniera aveva un perché: gli esami erano vicini e c’era un bel ripasso da fare in due giorni. Aveva una tabella di marcia molto impegnativa per arrivare al traguardo ambizioso di quell’ultimo semestre: tre esami, uno dopo l’altro, come i noccioli d’oliva del rosario che sua nonna le aveva regalato per i diciotto anni. Nell’appartamento preso in affitto nella città universitaria erano in tre e dividevano tutto quello che era possibile, visto che frequentavano la stessa facoltà. Una di loro, Carlotta, lavorava come shampista in un negozio del centro e una volta al mese tagliava i capelli a tutte e a qualche amica.

Le dicevano, troppo spesso, che era intelligente e determinata, ma anche stronza. A volte, rispondeva lei, dipende. Glielo diceva anche Isa, calcando la voce su: “stronza”, come una vera sorella maggiore. Isa s’era sposata giovane, come aveva sempre sognato, e trovato un maritino che condivideva i suoi ideali: vacanze costose, televisori enormi a schermo piatto, *home theater*, vasca idromassaggio, una bella macchina, qualche puntatina al casinò in compagnia di amici... L’eredità della nonna spesa così, fino all’arrivo dei bambini. Non andavano molto d’accordo, non si trovavano su questioni importanti, su scelte di vita.

Due mesi prima, al pranzo della domenica, Isa le aveva detto, trionfante, che avrebbero traslocato, per la terza volta in dieci anni, in un casale appena ristrutturato nel comune di

Ponte alla Vena.

Allora Lidia le aveva dato della pazza e il marito di Isa, Romeo (quel cretino), l'aveva accusata di essere invidiosa, di avarizia congenita e di mancanza di rispetto. Gli aveva risposto che erano loro due a fare una vita ben al di sopra dei loro mezzi e che la sorella minore aveva tutto il diritto di dire quello che pensava. Il pranzo era finito male e s'erano tenute il muso per più di un mese. La festa di compleanno del nipote era stata, dunque, l'ennesima tregua. In fondo, tra sorelle...

Rallentò ancora. Abbassò il finestrino e si riempì i polmoni dell'aria umida, fredda e profumata di quel bosco. Allora spense il motore e mise in folle. Guidava sicura seguendo la linea di mezzeria, in lieve discesa verso il torrente, ascoltando i rumori del bosco, i canti degli uccelli, il vento tra i rami. Ricordò, all'improvviso, una vecchia canzone che diceva: "andare a fari spenti nella notte fa capire che poi non è così difficile morire", o qualcosa del genere. Fu allora che sentì i primi spari.

I colpi e poi un'esplosione rimbombarono tra gli alberi. Spaventata, rimase in ascolto. In un primo momento pensò che qualche cinghiale avesse attraversato la strada, inseguito dalla muta dei cani e che i cacciatori, "alla posta", avessero dato il via alla mattanza. Ma quel botto tremendo? Cos'era?

Il rettifilo su cui la sua auto scivolava silenziosa stava per finire: vedeva già la cupola di rami e foglie aprirsi e la carreggiata allargarsi prima del ponte di pietra.

Marco Michiel lasciò il ponte dopo tutti gli altri: lanciò nel *transporter* bianco e azzurro liquido infiammabile e appiccò il fuoco, controllò che le fiamme avvolgessero tutto il mezzo, dette un ultimo sguardo alla scena e scrutò la strada deserta. La guardia giurata ferita, distesa sull'asfalto, mosse un braccio: tentava di chiamare aiuto. Ma non c'era tempo, non aveva tempo. Si girò e filò verso il bosco dei Piantoni.

Riusciva a vedere il gruppetto dei suoi amici correre sulla strada, di fronte a lui. Il colpo era riuscito. Ce l'avevano fatta! Erano quattro matti, ma era andata bene! Lui li aveva convin-

ti, lui li aveva attirati in quell'avventura con un piano semplice e chiaro. Uno per uno: gli amici di una vita, i soci, i più in gamba e determinati. Aumentò l'andatura della corsa per raggiungere e aiutare l'ultimo della fila, carico di uno zaino e di un borsone strapieno.

Due uomini armati di fucile, con un cappuccio nero calato sul viso che lasciava scoperti solo gli occhi e la bocca, sbucarono di fronte a lei. Lidia frenò e i due, sbalorditi, restarono per qualche secondo immobili di fronte al cofano della sua utilitaria. Poi, lanciandosi un'occhiata, si immersero nel bosco correndo. Uno di loro portava uno zaino sulle spalle, l'altro un borsone e un sacchetto. Lidia, seguendoli con lo sguardo finché il sottobosco li inghiottì, si ricordò che la stagione di caccia al cinghiale era ancora lontana.

Si accorse che altri due cacciatori, correndo veloci sulla strada, voltandosi ogni tanto verso il ponte, si stavano avvicinando a lei. Come gli altri due, indossavano l'abbigliamento che aveva visto tante volte indosso a suo padre e suo fratello. Dei due, uno era a viso scoperto. Era un giovane uomo bruno, con una corta barba e i baffi. Urlava qualcosa all'altro che, affaticato dalla corsa, si fermò, piegandosi in due. L'uomo con la barba estrasse una grossa pistola e la puntò contro Lidia. Lidia alzò il piede dal freno e l'auto si mise in movimento, prendendo velocità nella discesa.

Di fronte a lei, sul ponte, una scena che non avrebbe mai dimenticato: un corpo a terra, coperto di sangue, bossoli e cartucce sparsi ovunque, un furgone di traverso pieno di fumo e fiamme e, più in basso, appena visibile dalla strada, un mezzo sconosciuto, rovesciato su un fianco, che fumava per un principio di incendio. Lidia non cercò di frenare e la sua auto, giunta ormai alla fine della discesa, andò a sbattere contro una delle spallette del ponte. Il colpo dell'impatto, non troppo forte, la fece sobbalzare.

Tentò di mettere in moto, ma le mani non riuscivano a stringere la chiave. Sentì passi veloci e pesanti alle sue spalle. La portiera si aprì e l'uomo con la barba e la pistola entrò nella

sua auto.

L'idea della rapina al furgone portavalori era arrivata volando nell'aria di una mattina d'estate. Marco Michiel non aveva dormito perché aveva appena lasciato l'officina di riparazioni auto e fuoristrada: una notte per rimettere a nuovo l'interno di un SUV argentato. Tutto da solo. Era salito fino al "Madonnino" per godersi il panorama e pisciare all'aperto. Il furgone rosso e grigio era transitato a tutta velocità sotto il colle, entrando nel bosco dei Piantoni. Lì per lì non ci fece caso. L'alba era splendida, lui era sfinito e aveva sonno.

Tutto si concretò e prese forma in poco tempo nella sua testa. Scelse i comparì con attenzione: i gemelli Franco e Alfonso, l'armaiolo, il vicino di casa e amico d'infanzia Sergio e i suoi due soci in affari Ciccio e Davino.

Dovettero aggregare anche il fratello più piccolo di Ciccio, Mameli, che aveva capito la storia origliando alla porta durante la prima riunione del gruppo. Quando lo scoprirono, il piccolo Mameli non l'aveva passata liscia: aveva giurato il silenzio – dopo le botte prese dal fratello maggiore - ma non c'era da fidarsi. Per niente.

Per questo, una notte in cui il sonno era merce rara, aveva pensato, magari insieme ad Alfredo, di prendere il ragazzino, salirlo in auto, portarlo nei campi e farla finita. Poi si stupì per la facilità con cui pensava alla morte di Mameli. Capiva che era la rabbia, covata da tanto tempo, che lo faceva sragionare così.

Era stanco di lavorare così tanto, di puzzare di sudore, grasso e polvere sopra e sotto le auto degli altri. Dopo quattro anni di sacrifici, la dura realtà: se la loro officina di riparazioni, manutenzioni e demolizioni voleva continuare a esistere e a far soldi, dovevano accettare solo auto di alta gamma o di grossa cilindrata. I costi erano saliti alle stelle, ma era il modo giusto per ripagarsi di tanto lavoro. Lo sapevano tutti, nella zona, se volevi accuratezza e velocità Marco Michiel e soci erano i meccanici giusti.

Per gli altri, la gente di Vagliolo e dei paesini circostanti,

con le utilitarie, le macchinette rombanti da città, i falsi SUV da salotto, non c'era più posto. Prima di tutto per i pagamenti: non facevano più favori, sconti o dilazioni. «Via i pezzenti!» diceva sempre Ciccio. E aveva avuto ragione.

Ora guadagnavano bene, si sentivano forti e cazzuti, e sapevano di non temere nulla: i clienti importanti, quelli delle ville sulle colline coperte di vigneti, si rivolgevano alla loro officina dove silenzio, discrezione e attenzione ai dettagli erano il pane quotidiano. E più i clienti erano ricchi, più trattavano sul prezzo e volevano la fattura fasulla che dichiarava appena la metà, ma il resto entrava nelle loro tasche in contanti.

Morale della favola: s'erano fatti prendere la mano, erano diventati avidi. Lavoravano in turni da massacro per accontentare quella gente che sì, pagava bene e senza batter ciglio, ma era la peggiore, perché spaccava il capello in quattro, tirava sul prezzo e cambiavano idea: ora così, ora così.

Avevano rinunciato alla vita, alle bevute, alle serate in famiglia, alle donne... Lui e Sergio anche alle ragazze che battevano tutto l'anno sulla litoranea, dopo gli ultimi stabilimenti balneari.

«Si perde tempo e soldi!» Ripeteva Ciccio, vero nome: Ricciotti. Certo, uno con quel nome di battesimo e con quella stazza: «Più di un quintale nudo e crudo!» Diceva ridendo, era abituato a spronarli e a metterli in riga.

Avevano provato a prendere un aiuto, un ragazzo del posto. Ma non c'era stato verso. Ce n'era tanti, di ragazzi come quello, sui vent'anni, spavaldi, pieni di belle intenzioni e già persi tra macchinette mangia-soldi, bevute al bar e pippate di coca. La maggior parte era al lavoro nei cantieri edili (i sopravvissuti alla crisi) e nelle imprese di idraulica e lo stipendio, a metà del mese, era già finito. E mendicavano soldi da tutti. Così erano in tre e il lavoro era ancora aumentato.

Quello che lo angosciava di più era il tempo che volava via, i giorni che sembravano fotocopie uno dell'altro, già vissuti, già conosciuti. Da un'eternità. Una settimana da quella mattina era tornato all'affaccio del "Madonnino", aveva fermato

l'auto e s'era acceso una sigaretta. L'idea della rapina era già concreta, aveva partorito i primi dettagli, ma questo lo aveva reso ancora più rabbioso, inquieto e scontento. Aveva allargato le braccia e urlato contro il cielo, ad occhi chiusi e con un dolore dentro che non aveva mai sentito. Lo sfogo gli aveva fatto bene. S'era acceso un'altra sigaretta. Il sapore era cattivo, ma se lo meritava.

Aveva guardato più in basso la strada che usciva dal bosco, di fronte al crocevia che portava anche a Vagliolo. Era da lì, da quella radura che si affacciava sulla vallata e sul fiume Vena, in cui si rifugiava per calmare i suoi spiriti, che poteva controllare il furgone portavalori, gli orari di passaggio e il tragitto. Ma doveva rinunciare al solito panino consumato in cucina e al caffè al bar con gli altri, per appostarsi su quel costone di roccia.